

D. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli banchiere con Berto Berti a Roma*, a cura della BANCA TOSCANA, Giunti-Barbera, Firenze 1973. Un volume di pp. 192.

M. MARTELLI, *L'altro Niccolò di Bernardo Machiavelli*, «Rinascimento», 1974, Sansoni, Firenze 1975. Un volume di pp. 82.

L'eco suscitata a suo tempo dal libro del Maffei, che si presenta come «la ricostruzione (...) degli anni oscuri della vita di N. M. — che è come dire la soluzione dell'enigma della sua formazione avanti l'ingresso nella Cancelleria fiorentina», ci dispensa forse da una minuziosa riesposizione dei dati e delle argomentazioni onde lo studioso giungeva all'identificazione di un Niccolò di (o più esattamente fu) Bernardo, cassiere del banco Berti in Roma, con l'autore del *Principe* e dei *Discorsi*. L'apprendistato bancario; la causa che questo Machiavelli dovette successivamente tentare agli eredi Berti — e che fu conclusa con un lodo arbitrato a suo favore — per ottenere il pagamento dei suoi emolumenti; relazioni sociali allargate all'ambiente della Curia; la partecipazione alle attività della Compagnia della Pietà: tali sono i dati che il Maffei fornisce ad integrazione della decennale (1489-1498) lacuna della vita del Machiavelli, che gli storici avevano disperato di poter colmare. È vero che di queste giovanili esperienze e relazioni nessuna traccia o ricordo affiorerà più tardi, non diremo nelle opere, ma nell'epistolario e, più generalmente, nella vita del Machiavelli, per quanto ci è nota — e intendiamo soprattutto l'impronta che di esse, in quanto esperienze «formative», sarebbe lecito attendersi; che anzi, nella famosa lettera del 9 aprile 1513 al Vettori, lo stesso Machiavelli professava di non saper «ragionare né dell'arte della seta, né dell'arte della lana, né de' guadagni né delle perdite» — che sembrerebbe piuttosto un rinnegamento di quel suo noviziato bancario, se non l'effetto di una singolare dimenticanza di quanto l'uomo di fiducia di Berto Berti doveva pur avere appreso, e non certo mediocrementemente: ma proprio a queste non irragionevoli perplessità, il Maffei, che pur cita la lettera al Vettori, e asserisce anzi che la sua propria ricostruzione del «decennio misterioso» della vita del M. dovrebbe fornire «la chiave per intendere il passo in modo meno forzato e distorto (?) di quanto si sia sin qui fatto», non ci sembra abbia dato alcuna risposta. Al contrario, egli mostra di interpretare la propria «scoperta» come una convalida, se non d'una vocazione del M. alla carriera finanziaria, almeno di quelle attitudini sue a un modo di pensare concreto o realistico a cui, secondo il più diffuso stereotipo critico, si dovrebbe la «novità» del M. pensatore politico, e a formare le quali avrebbe dunque contribuito pure il giovanile tirocinio presso il banco Berti: «Il suo caso rappresenta (...) la conferma più pungente di quella che chiamerei l'efficacia didattica del fondaco. Chi vorrà rendersi conto delle trame formative più segrete

della classe dirigente fiorentina farà bene a tenerne conto, certo assai più delle strutture accademiche tradizionali» (p. 52; corsivo mio). E se si riflette che più che di fronte a una conclusione, che i dati di fatto (per es., l'egemonia di quelle strutture accademiche nel processo formativo del M. e della classe dirigente fiorentina) renderebbero estremamente problematica quando pure il M. «romano» e l'autore dei *Discorsi* fossero la medesima persona, ci troviamo davanti al preconetto (e postulato) ideologico che «autorizza» la ricerca stessa, non stupisce che il Maffei non abbia visto quanto poco la sua ricostruzione della gioventù del M. si accordasse con l'immagine che del «vero» M. ci impongono la sua successiva carriera e, quel che più conta, l'opera sua.

Semmai può sorprendere che tali conclusioni, non senza sommesse riserve sul valore risolutivo dell'integrazione maffeiana della biografia del M., siano state accettate da uno studioso che, col M., ha la familiarità del Ridolfi. Il quale fa bensì rilevare l'esiguità delle nuove notizie, non già la contraddizione che esse introducono nella biografia (intellettuale) machiavelliana, distruggendone la coerenza interna — che è poi, se si preferisce, coerenza storica, a un livello di storicità assai più autorevole, credo, di quello di qualunque documento —. Ma grande deve essere il prestigio del «dato di fatto» (ancorché ingannevole), se uno studioso quale il Ridolfi si adopera a questo punto a conciliare la verità del Machiavelli con i nuovi dati, e tale verità essendo anzitutto quella di un letterato umanista il quale, per esempio, nel periodo in questione, avrebbe ricopiato il Lucrezio del cod. Vat. Ross. 884, non gli sembra sconveniente immaginarsi il suo autore («in quella acerba vigilia ingaglioffarsi tutto il giorno a contar ducati di camera e forini; poi, venuta la sera, chinarsi sugli esametri di Lucrezio...»: *Il Machiavelli «bancario»*, «Corriere della sera», 23 maggio 1974; corsivo mio) — dove funge da modello la opposizione retorica fra cure «volgari» e «nobile» servizio delle Lettere già istituita dal M. nella lettera al Vettori del 10 dicembre 1513 (e dico «retorica» perché lo schema di tale lettera, che ricalca del resto con intenzione palesemente «letteraria» la struttura della lettera del Vettori del 23 novembre, è fornito appunto da quella opposizione topica).

Ora di tutto ciò ha fatto giustizia, in un saggio elegante quanto ricco di dottrina e di rigore metodologico, un altro autorevole studioso del M., Mario Martelli. La prima parte del saggio affronta la questione dell'incompatibilità delle «scoperte» maffeiane con una serie di riscontri «fattuali» che ci limiteremo a enumerare: 1) la dichiarazione del M. stesso nella citata lettera al Vettori (9 aprile 1513); 2) una lettera di G.B. Bracci (14 agosto 1520) attestante l'incompetenza del M., allora a Lucca con la commissione incaricata di occuparsi del fallimento Guinigi, nelle questioni finanziarie connesse con detto fallimento; 3) una lettera di Agostino Vespucci (20 agosto 1501) al M., da cui



si ricava che il destinatario difficilmente poteva avere una conoscenza di Roma quale ci si attenderebbe da chi vi aveva appena concluso un soggiorno di dieci anni; 4) nessun residuo di scrittura mercantile nel primo autografo machiavelliano (del 14 luglio 1498), così come il suo stile non tradisce in alcuna parte l'apprendistato bancario, bensì, fin dall'inizio, una formazione prettamente umanistico-letteraria, ossia retorica, che era d'altronde il requisito essenziale per l'accesso alla carriera burocratica intrapresa allora dal M. E molto opportunamente il Martelli insiste sul fatto che il Machiavelli, « in qualità di segretario della seconda cancelleria, non doveva occuparsi d'affari, finanziari o politici che fossero, ma solo di tradurre sulla carta, ed in una prosa letterariamente pregevole e perspicua oltre che fedele, quello che, intorno agli affari, avevano deliberato i Signori ed i Dieci. Per far questo, un solo titolo era tassativamente richiesto: quello di una sicura e, soprattutto, documentata preparazione umanistico-letteraria, là dove la scienza e l'esperienza economiche o finanziarie sarebbero state titoli, se non negativi, certo balzani ed inauditi... » (p. 13). Ragioni inoppugnabili, chi non dimentichi, in omaggio a una manieristica visione del presunto nesso politica-letteratura-affari nella Firenze rinascimentale, la separazione funzionale e statutaria di quelle sfere che, al livello teorico non meno che a quello pratico, ne assicurava le rispettive « identità ».

Così, soffermandosi anch'egli sul passo precitato, in cui il Maffei crede di poter indurre dalle sue scoperte una riprova dell'« efficacia didattica del fondaco », a buon diritto il Martelli eccepisce che semmai il caso del Machiavelli « dimostrerebbe la totale inefficacia del fondaco, proprio in ciò che al fondaco è peculiare » (p. 16); e basterebbe a provarlo l'indifferenza sovrana del Fiorentino per le implicazioni finanziarie dei problemi da lui affrontati, a cominciare da quello della guerra e dell'organizzazione militare, nonché per ogni questione di politica economica, tributaria, ecc.

Ma se il quadro che risulterebbe dalla scoperta del Maffei contraddice punto per punto l'immagine che qualunque studioso ha del M., altri elementi dovevano rendere avvertito il ricercatore della scarsa fondatezza delle sue illusioni. E sono: la menzione del padre Bernardo come defunto (« quondam ») laddove questi era ancor vivo alla data del documento-base del Maffei; l'omissione del titolo di « messere » a cui Bernardo aveva diritto, e che appare ingiustificabile in un atto pubblico; il fatto che il Niccolò di Bernardo del documento risulta minore alla data del 2 marzo 1496. Se questi elementi sarebbero per sé sufficienti a concludere per un caso di omonimia, la prova è tuttavia ampiamente documentata dal Martelli che, rintracciato l'altro Niccolò di Bernardo, ne delinea un breve schizzo biografico. Era questi persona agiata che il Berti aveva allevata a Roma e di cui sussistono altre tracce che il

Martelli ha seguite arrivando così ad un nuovo importante risultato: con dovizia di argomenti, che ci sembrano tutti assai convincenti, il Martelli restituisce infatti a quest'altro Niccolò le due prime lettere dell'epistolario machiavelliano, e ne dà qui l'edizione critica (pp. 46-47): il frammento di minuta latina dell'1 dicembre 1497 (*Carte Mach.*, I, 58 bis) e la minuta di lettera volgare datata 2 dicembre 1497, anch'essa senza destinatario ma diretta al card. Lopez e firmata da « Pero, Nicholò et tueta la famiglia de' Machiavegli », relativa alla questione di Fagna.

Con questa seconda parte del suo saggio, documentata e apportatrice di una preziosa rettificazione allo stesso epistolario machiavelliano, crediamo insomma che il Martelli abbia pienamente ristabilita la « verità » dei fatti, anche se, come abbiamo sottolineato — e non sembri, il ripeterlo, indizio di scarsa sensibilità per la ricerca delle fonti storiche — tale verità non crediamo sia stata mai seriamente scossa dalla divulgazione di notizie che con essa, ancor prima di ogni verifica, tanto palesemente contrastavano.

LUIGI DERLA

E.N. GIRARDI, *Studi su Michelangiolo scrittore*, « Biblioteca di "Lettere italiane" », XIII, Olschki, Firenze 1974. Un volume di pp. 215.

Il Girardi raccoglie in questo volume (tredecimo della illustre « Biblioteca di "Lettere italiane" ») i suoi saggi sull'opera letteraria di Michelangiolo che coprono quasi un decennio di operosità filologica e critica. Pur essendo nati da occasioni diverse, i saggi si integrano senza sforzo e si compongono in un quadro monografico che acquista rilievo proprio dalla stratificazione delle ricerche e dal mutare dei punti di osservazione. Questi studi sono cresciuti attorno al lavoro di edizione critica delle *Rime* di Michelangiolo che vide la luce nel 1960 in un grosso volume dei laterziani « Scrittori d'Italia », edizione che rimane alla base delle benemerite acquisizioni di Girardi nel campo degli studi michelangiuleschi perché essa ha fornito, dopo i restauri ottocenteschi del Guasti e del Frey, in un apparato evolutivo veramente esauriente, i materiali per una riddiscussione generale, e su dati oggettivi, del ruolo della pratica poetica all'interno dell'attività del Buonarroti e del posto occupato da lui nella storia della lingua poetica del Cinquecento.

A questi problemi è dedicato appunto il saggio di apertura del volume, *Michelangiolo scrittore: le lettere e le rime*, risalente al 1965, che è qui collocato *in limine* perché rappresenta un compiuto bilancio delle proposte critiche del Girardi ed anche un persuasivo ritratto critico su cui, pur tra discussioni ancora aperte, si è realizzato un generale consenso. Il Girardi individua alla poesia di Michelangiolo un retroterra assai più ampio di quello che gli era stato